PER LE AUSPICATISSIME NOZZE ARRIGONI-LUCHESCHI TRIBUTO DI...

Domenico Manera

PER LE

Auspicatissime Nozze

ARRIGONI-LUCHESCHI

TRIBUTO DI ESULTAZIONE

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1843

Egregio Sposo ed Amico

Questi versi io scriveva l'autunno 1825 per esser letti soltanto nell'Accademia, che doveva tenersi nella sala municipale di Asolo, ove era stato posto dal Manera il cenotafio a Canova. E questi versi ora io avventuro alla luce, perchè bramo pur darvi una pubblica testimonianza di letizia nel giorno delle vostre faustissime nozze, e perchè la mia amicizia per voi vinse la mia ritrosia alla stampa di questo giovanile lavoro. Però, se dovea publicarsi, non poteva spuntare per esso circostanza più propizia di questa, essendo anche il tema già vec-

chio. E parmi che a voi appartenga, e che si leghi in qualche modo colla presente gioconda occasione, ove io consideri che queste rime erano consacrate al più illustre amico de' vostri zii e di vostra famiglia, allo stesso Canova. Di Canova poi a voi parlano sempre gli autografi suoi, ed oltre le incisioni delle sue opere, i disegni dei concetti lavori e i modelli preziosi, che di lui possedete. Vi parla potentemente la mutua antica intrinsichezza, che unisce alla vostra famiglia il chiarissimo Monsignor Vescovo Canova e l'orrevolissimo di lui nipote, il Ca-

valiere Stecchini, che più rafforza i vincoli dell'amicizia, mentre vi accompagna all'altare ed assiste alla celebrazione de' vostri sponsali.

Accettate, qualsiasi, il tributo di esultazione che vi porgo; e in questo dì, spero, vi fia meno discaro, in questo dì, che segna per voi il principio di una vita novella e felice. Sì, la dolce tempera di cuore, la purezza virginea de' costumi e le più apprezzabili doti di spirito dell'amabile vostra Luigia, *copia fedele della bontà somma de' rispettabili suoi genitori e decoro e delizia di sua cospicua famiglia, sono*

arra solenne che da sì bel nodo e dall'accoppiamento delle vostre virtù deriverà a voi la scambievole felicità ripromessa. Sia essa quale e quanta a voi la desidero, comunque l'augurarvela paja or quasi ozioso complimento, e riamate

Valdobbiadene a' 16 Ottobre 1843

L'Affez.^mo^ Vostro Amico
Gio. D.^r^ Guarda.

NELLA INAUGURAZIONE DEL CENOTAFIO

A

CANOVA

LAVORO E DONO

DI

DOMENICO MANERA

POSTO DA ESSO NEL PATRIO ASOLO

CANTI

CANTO PRIMO

Dunque tutto traveste e ovunque volve
Lascia il tempo a trofei sul corso campo
Mute ruine, informi avanzi e polve?
E nullo è freno alla sua forza o scampo,
Sì che quella che il copre immensa notte
Rischiari appena della storia il lampo?
O sommo, cui di tristi eventi lotte
Cacciàr fuggiasco, o di Zacinto vanto,
E primo lume tra le menti dotte,
Perchè, se tutto l'età strugge, tanto
Lamenti l'onta al tuo Parini e i tolti
Funebri marmi e onori al cener santo?

Non tutto abbatte il tempo, e se ne' stolti
Nei profani l'obblio dei grandi adduce,
Nol reca a' generosi animi colti.
L'opre e i nomi de' grandi eterna luce
Mandan da sè tra' secoli, qual face
Che più nel bujo da lontan riluce.
Ma se, a lor vane pompe, il tempo sface
Tombe e trofei, se gli augurati marmi
Rendon lume talor fioco e fallace,
A chi l'arti illustrò la toga o l'armi,
A chi surse ornamento a' patrii lari
Non si alzeranno monumenti e carmi?
Nè più dall'urna evocheransi i cari
Sembianti, onde colui ch'inclito visse
A più onorare, ad emular s'impari?
Fu giusto, Ugo, il tuo sdegno; eterno scrisse
Nelle sue carte il tuo carme la storia,
E all'onta rea la degna pena inflisse.
Ma il nome vostro irradiò di gloria,
Marliani e Oriani, che del sacro vate
L'insulto vendicaste e la memoria.
E scritto in note d'aurei fregi ornate
Il nome tuo, magnanimo Manera,
Andrà pur chiaro alla più tarda etate.

Chè chi gl'ingegni onora all'ardua sfera
Di lor si appressa, e tu già tieni il loco
Dove chi ascese sopra il tempo impera.
Nè a te l'onor nè l'amor mai fia poco
'Ve santa l'amistà, santo lo zelo
Sarà dell'arti e della patria il foco.
Salve patria felice, ameno Acelo,
Di prischi e nuovi genii almo soggiorno,
Salve terra ospital, benigno cielo.
Ebbro di gioja a salutarvi io torno,
E la lacrima verso d'amor figlia
Sul suol che a' studi m'educava un giorno.
Ma quale, in mezzo al gaudio, alle mie ciglia
Luce balena, e qual tutto mi scuote
Superba di scarpello maraviglia?
O marmo augusto, o altar di gloria, puote
Non palpitar chi su te figge il guardo,
Non inspirarsi alle sembianze note?
Religioso tremito gagliardo
Ben in me sento concitarsi e nuova
Onda di affetti, per cui gelo ed ardo.
Sei tu che al cor mi parli, o di Canova
Spirante immago, e la tua vista il sacro
Aspetto di quel sommo a me rinnova.

Ah! tu lena m'infondi, o simulacro,
Di poetico ardor m'empi le vene,
E il canto impenna che a Canova io sacro.
Tra voi della già morta itala spene
Prima, o bei colli, il sole riapparve
Che allegrò il cielo d'Alessandria e Atene.
Per lui la notte dell'obblio disparve,
E sì rifulse l'italo orizzonte,
Che divo dono e gran miracol parve.
E a voi le prime luminose impronte
Dell'arringo ch'ei corse offron gli amanti,
Che due volte divise, empio, Acheronte.
Scorto dal dio de' Fidia e dei Timanti
Scese dell'Adria l'animoso in seno,
Stette dell'arti ai monumenti innanti.
E quale, sotto il turbato sereno,
Fere raggio di sol che il nuvol fende,
Qual dardeggia tra l'ombre igneo baleno,
Tal delle grandiose opre risplende
Il vivo lampo al genio stupefatto,
E al cor qual fiamma elettrica gli scende.
Impetuoso ardor lo invade, ratto
Un sussulto alle fibre si dirama,
Nè più in sè cape, e a sè maggior già fatto,

Come il gran mastro, di Correggio fama,
Vista di Sanzio la mirabil tela,
Pittor gridossi, anch'ei scultor si esclama.
Dell'arti il retto magistero svela,
Sente del bello l'armonia le forme,
E il bello, il vero fido segue e anela.
Stupì l'adriaca donna alle prime orme
Del suo scarpel, chè franco il vide e solo
Di bellezza ideal segnar le norme.
Quindi vincendo il caldo amore e il duolo,
Lungi mandava il figlio suo diletto,
Pronto a levarsi a insuperabil volo.
Ei, benchè pien di ambita gloria il petto,
Ristette grato a consolarla e intanto
Promettea premio al generoso affetto.
Lo accolse Roma col desio col pianto
Della letizia e, vieni, disse, o grande,
A suscitar di mie memorie il vanto.
E moli ampie mostrò, tele ammirande,
E quanto inciso impresso e fuso e sculto
Celeste lume inestinguibil spande.
Oh qual crebbe in quel cor l'ansia il tumulto,
Quando tante opre dischierate innanzi
E tanto vide a cieche menti occulto!

Quando di Grecia e Roma i grandi avanzi,
E de' Carracci e Mengs vide i prodigi,
Quei de' Bramanti Bonarotti e Sanzi!
Ma come il Ghibellin pei cerchi stigi
Maro seguia, tal ei premea securo
De' sommi mastri i fulgidi vestigi.
Spingea il pensier de' tempi entro l'oscuro,
E tutti ad una i lunghi sforzi e studi
Gli ricorrean de' popoli che furo.
E membrando che un dì raminghi e nudi
Ad eternare dell'eroe le imprese
Ergeano tronchi o massi informi e rudi,
Palpitava, inspirato, e avea sospese
Le potenze dell'alma all'arte in faccia
Che più natura ad emulare apprese.
E contemplava ogni reliquia e traccia
De' monumenti ove stancàr la lena
Di umane belve le fulminee braccia.
Là circhi e terme, che l'urto e la piena
Resser degli anni, immense basi e incarchi
Sublimi ancor tra l'erbe e su l'arena.
Qua piazze atrii colonne e templi ed archi
'Ve tutto ancor la invitta possa attesta
Di nazion sepolte e di monarchi.

E meditava degli eroi le gesta,
Gli alti e rei fatti onde stupore e sdegno
La ricordanza a noi tuttor ridesta,
E la storia de' popoli e l'ingegno,
L'arti, l'opre, il poter, gli usi, i costumi,
Le leggi e i riti d'ogni etade e regno.
E più alla mente vigor trasse e lumi
E nuove fiamme all'alta fantasia
Da lor che l'idioma ebber de' numi.
Ma gli attici lavori aprir la via
Al sommo vol; di là il fecondo e altero
Immaginare e lo scolpir venia.
Là dell'opre il difficil magistero
Dell'archetipo bel colse le impronte,
Le certe leggi e l'armonia del vero.
Oh quale stette e sospirò di fronte
Alla Venere, al Giove, al Gladiatore,
All'Ercole, all'Apollo e al Laocoonte!
E redia tratto da indocile ardore
'Ve dell'arti ai miracoli divini
Alzò il fasto roman seggio d'onore;
Alle ville Farnese e Aldobrandini,
Ai lieti elisi in Mondragone e Albano,
Ai collegi ai musei sale e giardini

Rolandi Altieri Barberin Bracciano
Mattei Spada Panfili e Lodovisi,
All' olimpo di Piero e al Vaticano.
Vide i maestri ivi obbliati o irrisi,
Dell' arti il soglio profanato e lunge
Perduti errar gli artefici divisi —
Dove correte, o ciechi? Ah! se vi punge
Del sublime ideal, del ver desiro,
Questa è la strada, e al bel per qua si giunge.
Battè, sì detto, lo scarpello; in giro
Il sonito si sparse, ed altamente
Gl' immemori e degeneri l' udiro.
Tutti al sovrano artefice repente
Fan di sè cerchio, e una scintilla un raggio
Tentan rapir dalla divina mente.
Fu allor che, retto da viril coraggio,
Di Ganganelli il monumento eresse
Dell' arte antica a vendicar l' oltraggio.
Di portento simil vasta orma impresse
Nel mausoleo Rezzonico, ed al vinto
Reo pregiudizio il fremito represse.
Allor fu il velo dell' obblio discinto
E l' attic' arte, al ferreo sonno tolta,
Di Atene i dì rivide e di Corinto.

Allor da nuova maraviglia còlta
Superbì Roma, e di sue geste prime
Risuscitò la fiamma in cor sepolta.
Chè se spenti gli eroi, l'armi e le opime
Spoglie involate erano a lei, risorta,
A più bella salia gloria sublime.
E vedea su l'impero e su la morta
Virtù vetusta trionfar l'ingegno
Ch'ogni più ria calamità conforta.
Vedeva ancora di Leon, del degno
Precessor suo rifolgorar la luce,
E ridonato a sè l'unico regno
Dell'arti belle dal gran mastro e duce.

CANTO SECONDO

L' animator scarpello immense e rare
Diè maraviglie. Tu, gentil, saluti
La donna, o Psiche, dell' adriaco mare.
Già il cor conquisti di un monarca, muti
Lasci i veneti liti e corri altrove
Regali a provocar guardi e tributi.
Ma il patrio amore a consolar già move
L' ultimo alunno della gloria avita,
Che eccelse contro Tunisi fe' prove.
Destansi quindi ai palpiti di vita
Ebe, Adone, le Grazie e Amor con Psiche
Da sì soave voluttà rapita.

Là emulator delle bell'opre antiche
Sorge d'Ida il pastor, giudice eletto
Della gran lite tra le Dee nemiche.
Qua di stupor d'orror ti colma il petto
L'eroe che il teschio anguichiomato afferra,
E può d'Apollo sostener l'aspetto.
Creugante là, vibrato il colpo, serra
La manca al fronte, e Damosseno atroce
Gli squarcia il fianco, esanime lo atterra.
Qua Lica, il piè ghermito e il crin, veloce
Qual d'arco stral, vedi ir per l'ampio vano
Dalle convulse man d'Ercol feroce.
Vedi dell'Anglia in sen l'eroe sovrano
Temuto ancor, benchè segnal di pace,
Giganteggiar con la vittoria in mano.
Nè tutta alle stupende opre capace
Europa fu, nè l'ocean bastante
A fermar della fama il volo audace.
E del fulgor dello scarpel raggiante
Mirò il nuovo orbe estatico e giocondo
Di Giorgio ancor la maestà spirante.
Degli artefici amor, studio profondo,
Tu, Vienna, marmo sepolcral possedi,
Di cui maggiore non ammira il mondo.

Tu pur superba di Polinnia incedi,
E posarsi Tesèo sul mostro e fiero
Scagliar la clava sul centauro il vedi.
Nè tu, Firenze, esulti men, chè altero
A confortarti del ratto crudele
Ti diè portento il creator pensiero.
Dimmi, figlia gentil di Prassitele,
Quando, ritolta allo straniero orgoglio,
Lieta redivi, al seggio tuo fedele,
Quale ti punse geloso cordoglio
Nel mirar altra Venere sì bella
Che potea forse contrastarti il soglio?
No; ti commosse la timida ancella,
E, grata a lei del temperato scempio,
Vieni al mio sen, dicesti, egual sorella.
Tu pur là irraggi, quarta lampa, il tempio,
Vindice re dell'italo coturno,
Di libere virtù, dei forti esempio.
Tra l'arche u' fosco, come orror notturno,
Ivi a inspirarti, Italia ora sospira
Il cener tuo placato e taciturno.
Oh! cessa, ulto non mai; l'alma delira
Di libertà si acqueti alfin, si spegna
La tua sì lunga bollentissim' ira.

Godi che là una tomba hai di te degna,
Che Italia ancora, se nell'armi assonna,
Virtù romane ed arti greche insegna.
Ove mi chiami, o maestosa donna,
Figlia immortal dell'increato spiro,
De' troni e imperi tutelar colonna?
Ah! il genio t'ideò là su l'empiro,
Quando nel centro di ogni bel l'acume
Della vista spingeva e del desiro.
Là il vessillo la stola, il manto e il lume,
L'arduo stemma e l'immenso occhio superno,
Tutta rapì la immagine del nume.
Quale tenevi nel suo cor governo,
Sorgesti tu sì veneranda e altera,
E su te posa e teco ei vive eterno.
Che se dell'arti è di sublime e vera
Religïon lo ardea fiamma divina,
Sacro a Italia l'amore in lui tal era.
Tu, Italia, il sai, che, vedova regina,
I supremi dell'arti monumenti
Vedesti andar de lo stranier rapina.
E invan gridavi al dritto delle genti,
Chè della Senna i massimi prodigi
Si fean trofei maggior, dei re vincenti.

E quai partian pel Volga e pel Tamigi,
  Ma intrepido l'artefice sovrano
  Si presentava alla rival Parigi;
E i monumenti ai vincitor di mano
  Ritolse e il lustro sospirato rese
  Alle spoglie cittadi e al Vaticano.
Pio sempre e umil tra tante glorie e imprese
  Ei Dio più ognor, la mistica sua greggia,
  La patria e l'arti ad onorare intese.
Per lui splendido tempio omai grandeggia,
  Ed oh! il suo spirto ancor la man reggesse,
  E stranio tempio, o strania invida reggia
Men desïato i bei portenti avesse,
  Ch'ei, fregio sommo a quelle sacre mura,
  Le concette opre avria ne' marmi impresse.
Ma gel di morte la man diva indura,
  E contristata abbandonossi, e giace
  Stanca su l'uom de' secoli natura.
Però non dorme in nobil petto o tace
  Il patrio amore, e pianto e onori porse
  Al chiaro estinto l'amistà verace.
O Manera, se il grande, onde risorse
  L'arte superba della greca palma
  E invidiato il nostro ciel si scôrse,

Libero quasi dalla ferrea calma
Pel tuo scarpello vien che a noi ritorni,
Mesta e soave illusïon dell' alma,
Di quanta luce la tua fama adorni,
E qual gradito offri tributo al magno
Che teco dividea gli affetti e i giorni!
Quanto il tuo suolo onori e qual compagno
Nel patrio zelo fosti a lui, che addusse
Remote genti a salutar Possagno!
Qua pur verran genti angle e franche e russe
La splendid' opra a contemplar divote
Cui generoso e patrio amor produsse.
E se là il tempio ammireranno immote
E all' urna innanzi i sensi proveranno,
Onde l' alme quel grande occupa e scuote,
Qua pur commosse e cupide terranno
Sul marmo gli occhi, e in te l' illustre amico
Di quell' eterno riverir sapranno.
E, lungi ancora, questo colle aprico
E te in cor penseranno e il monumento
Verace impronta di lavoro antico.
Ah! se d' Italia non è il vanto spento,
Sian l' esempio del sommo e tanto onore
Agl' incliti suoi figli incitamento.

Tuoni una voce da quel marmo, il core
Alle scintille della gloria avvampi,
Di patria ferva onnipossente amore.
Così la greca gioventude ai lampi
Di valor si accendea dell' urne appresso
Che sacri fèr di Maratona i campi.
Così il guerriero che radea lunghesso
Dell' Ellesponto il lito, al par di loro
Che prodi furo, eroe sentiasi anch' esso.
Così il romano ardeva al marzio foro
Sulle tombe degli avi, onde l' effuso
Sangue nutria di libertà l' alloro.
Ma se al valore è il nostro petto or chiuso,
Se a noi diè l' arti, e crebbe altro destino
In noi l' ingegno, col valor già infuso,
Parla tu, o gloria, almen di quel divino,
Reggi l' arti, l' ingegno italo scuoti,
E l' alza al greco, al prisco onor latino.
T' offra Vinegia, a' posteri remoti
Memoria eterna, ara solenne e incensi,
E sien retaggio agli emuli nipoti.
E tu immortal che a noi sogguardi e pensi,
Benchè assiso di Dio d' accanto al trono,
Degni di te c' inspira affetti e sensi.

Supplice all'altar tuo, l'arpa depono
E un cor che sente italo amor ti sacro;
Se l'altera tua fronte non corono,
Poso il serto e mi prostro al simulacro.